

Mauro Velati

I DUE GEMELLI

Amore di Dio e amore del prossimo.
La carità di **papa Luciani**

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-5537-5
ISBN 978-88-250-5538-2 (PDF)
ISBN 978-88-250-5539-9 (EPUB)

Copyright © 2023 by P.I.S.A.P. F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo – Via Orto Botanico, 11 – 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

INTRODUZIONE

Nell'omelia per la messa della beatificazione di Giovanni Paolo I, il 4 settembre 2022, papa Francesco ha messo l'accento proprio sul tema dell'amore, come la condizione necessaria per la sequela di Gesù da parte del discepolo. Facendo riferimento al Beato Giovanni Paolo I ha detto:

Amare: anche se costa la croce del sacrificio, del silenzio, dell'incomprensione, della solitudine, dell'essere ostacolati e perseguitati. Amare così, anche a questo prezzo, perché se vuoi baciare Gesù crocifisso, «non puoi fare a meno di piegarti sulla croce e lasciarti pungere da qualche spina della corona, che è sul capo del Signore» (Udienza generale, 27 settembre 1978). L'amore fino in fondo, con tutte le sue spine: non le cose fatte a metà, gli accomodamenti o il quieto vivere.

Francesco ha riconosciuto in Giovanni Paolo I la qualità di un cristiano che ha saputo amare Dio e i fratelli: «Fratelli, sorelle, il nuovo Beato ha vissuto così: nella gioia del Vangelo, senza compromessi, amando fino alla fine».

Ha senso allora provare a rintracciare nell'ampio magistero di Luciani e nelle tracce concrete della sua esistenza il filo di quest'amore cristiano che è diventato la sostanza del suo vivere. La metafora dei "due gemelli", presa dall'insegnamento del santo più amato da Luciani, Francesco di Sales, è la chiave per cogliere

le diverse dimensioni di un amore che nasce dall'esperienza del rapporto con Dio ma si allarga ai diversi ambiti della vita della Chiesa e del mondo. Si cercherà di dare spazio alle parole di Luciani che durante tutta la sua esistenza ha proposto e ripreso gli elementi fondamentali della vita cristiana per spezzarne il significato nelle diverse condizioni in cui si è trovato a vivere. Non ha inteso proporre interpretazioni rivoluzionarie in campo esegetico o indagini raffinate di tipo teologico ma l'attualizzazione dell'insegnamento della Chiesa e della tradizione millenaria del magistero.

La sua ottica è piuttosto quella del catechista che va incontro all'esigenza di trasmettere la fede alle generazioni o – in termini più moderni – del giornalista che segue l'attualità delle vicende italiane cercando di leggerne il significato alla luce del Vangelo e dell'insegnamento della Chiesa. Sebbene legato a contesti e situazioni ormai lontane, a un'Italia che non c'è più, il suo esempio può ancora parlare anche al cattolicesimo di oggi.

L'AMORE DI DIO E IL "MASSIMALISMO" CRISTIANO

Quando si diffuse la notizia dell'elezione di Albino Luciani al pontificato non pochi furono presi da un moto di sorpresa, dentro e fuori dal mondo cattolico. Nel fitto dibattito precedente al conclave erano emersi molti nomi. Si era creata una polarizzazione tra le diverse tendenze nella Chiesa e nell'episcopato che sembrava far presagire una lotta tra il candidato della conservazione, il cardinale Siri arcivescovo di Genova, e il candidato della continuità montiniana, l'arcivescovo di Firenze Benelli. In un conclave molto veloce, al quarto scrutinio, prevalse invece Luciani con una maggioranza che è stata definita «regale» anche se non è possibile avere i dati certi sull'elezione. Fin dalla sua prima apparizione dalla loggia di San Pietro la figura di Luciani ha mostrato il volto buono e gentile di un pastore che poteva traghettare la Chiesa verso una stagione di apertura al mondo. Si è molto insistito sul valore del sorriso e sullo stile molto popolare del nuovo papa che ha conquistato la simpatia anche di ambienti molto lontani dall'ambito ecclesiastico. È il caso della poetessa e cantante rock americana Patti Smith che a papa Giovanni Paolo I dedicò, nel 1979, la canzone *Wave*, evocando il saluto sorridente delle sue apparizioni pubbliche.

Il governo del nuovo papa, che nella scelta del nome aveva significativamente voluto mettere insieme i suoi due predecessori, Giovanni XXIII e Paolo VI, era però destinato a durare poco e a interrompersi dopo poco più di un mese a causa della morte improvvisa. Durante il breve tempo del suo pontificato Albino Luciani ha potuto tenere tre catechesi durante gli incontri del mercoledì e ha scelto il tema delle virtù teologali (fede, speranza e carità). La novità più dirimpente rispetto all'oratoria ampollosa e complessa del predecessore era la scelta di un tono semplice e popolare, spesso affidato all'improvvisazione. È quel «sermo humilis», ripreso da sant'Agostino, che non sconfinava nella banalità ma spezza le verità della fede per tutti i possibili interlocutori, privilegiando proprio la gente semplice. La terza di queste catechesi, tenuta il 27 settembre 1978, aveva come tema la carità e riprendeva alcune riflessioni care a Luciani, già proposte durante il periodo dell'episcopato a Vittorio Veneto. Il discorso era infatti articolato su un semplice commento a quella preghiera tradizionale nota come l'*Atto di carità*, insegnata al piccolo Albino dalla mamma negli anni della sua infanzia:

«Mio Dio, amo con tutto il cuore sopra ogni cosa Voi, bene infinito e nostra eterna felicità, e per amor Vostro amo il prossimo mio come me stesso e perdono le offese ricevute. Signore, fate che io Vi ami sempre più». È una preghiera notissima, tutta intarsiata di testi biblici. Me l'ha insegnata la mamma, quand'ero piccolo. Me l'ha insegnata la mamma, ma la recito anche adesso, più volte al giorno e cerco di spiegarvela, parola

per parola, come se fossi un semplice catechista di parrocchia. Mi avvio così a quella che Papa Giovanni chiamava la «terza lampada della santificazione», ed è la carità.

La catechesi era stata preceduta da due udienze analoghe tenute nei mercoledì precedenti e dedicate alla fede e alla speranza. Il progetto generale di Giovanni Paolo I era quello di affrontare le «sette lampade della santificazione» secondo un'espressione che era stata già usata da Giovanni XXIII. Non solo le tre virtù teologiche (fede, speranza e carità) ma anche le virtù minori della prudenza, della giustizia, della forza e della temperanza. Il programma sarebbe stato poi ripreso dal suo successore Giovanni Paolo II.

Dopo aver trattato dell'amore verso Dio Luciani si sofferma sul tema dell'amore verso il prossimo, sempre commentando le parole della preghiera:

E poi *«per amor vostro amo il prossimo mio come me stesso»*. Qui, come Gesù, vengono congiunti i due amori: amor di Dio, amor del prossimo. I francesi dicono: *Ceux-ci sont des frères jumeaux*, sono come gemelli questi due amori, vanno insieme. Dio ha voluto così; e d'altra parte, come faccio ad amare il prossimo, o meglio, certo prossimo, se prima non amo Dio? Certe faccette non mi sono simpatiche; certe persone m'hanno fatto del male, mi odiano. E io devo amarle lo stesso. Riesco solo se estendo su di esse l'amore grande che già ho verso Dio. Non meriterebbero, Signore, ma sono tue figliole, son sorelle di Cristo, anche queste persone. E come? Non soltanto con le parole, ma coi fatti. Faremo un esame alla fine della vita e Gesù ha già detto quali sono le domande che ci farà: «Avevo fame nella persona dei miei fratelli più piccoli, mi hai dato da mangiare? Ero ammalato, prigioniero, sei

venuto a visitarli?» (Mt 25,34-36). Queste son le domande. Qui dovremo dar le risposte.

Il riferimento ai “francesi” è in realtà un riferimento a uno degli autori più importanti per la formazione e la spiritualità di Luciani, san Francesco di Sales (1567-1622). In un sermone per la Quaresima (*Sermon pour le troisième dimanche de Carême*, in Saint François de Sales, *Oeuvres complètes*, vol. 3, tome I, *Sermons*, Paris 1821, pp. 265-266) il santo francese si era soffermato sul tema dell’amore di Dio. Prendeva spunto da un episodio raccontato dallo storico romano Plinio, secondo il quale un giorno erano stati offerti a Marco Antonio due giovani schiavi uniti da una somiglianza impressionante e spacciati per due gemelli. Dopo l’acquisto Marco Antonio si era accorto che in realtà parlavano lingue diverse e che provenivano da luoghi differenti (il Delfinato per l’uno, l’Asia per l’altro). Marco Antonio era intenzionato a rivalersi contro il trafficante e a rigettare l’acquisto ma cambiò parere dopo che gli venne fatto osservare come fosse del tutto peculiare la situazione dei due giovani, uniti da una somiglianza impressionante nonostante l’origine molto diversa. La vicenda divenne per san Francesco di Sales una metafora perfetta e scriveva:

Ora questi due ragazzi che venivano da due paesi così lontani tra loro e che avevano nondimeno una così perfetta somiglianza ci rappresentano meravigliosamente bene i due comandamenti dell’amore di Dio e dell’amore del prossimo; perché quale distanza più grande ci può essere di quella che

c'è tra il creatore e la creatura, l'infinito e il finito, tra l'amore che ha protagonista il Dio creatore e l'amore del prossimo che riguarda l'uomo mortale, tra il primo di questi amori relativo al cielo e il secondo, relativo alla terra. Certo la somiglianza tra questi due amori è tanto più ammirabile tanto più essi distano l'uno dall'altro. Per questo noi dobbiamo fare come Marco Antonio accettando di buon grado questi due amori come gemelli che sono entrambi usciti dalle viscere della divina Misericordia e questo nello stesso tempo perché dal momento in cui Dio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza gli ordina nello stesso istante di amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stesso e la legge naturale ha sempre compreso questi due precetti e li ha come scolpiti in fondo al cuore di ogni uomo: di modo che prima ancora che Dio ne dia il comando gli uomini tuttavia non potessero non sapere che sono obbligati non solo ad amare Dio ma anche ad amare il prossimo [*nostra traduzione*].

In queste parole è racchiuso già buona parte del mondo di Albino Luciani, un sacerdote formato dentro il mondo del cattolicesimo veneto preconciliare e divenuto vescovo per la scelta di un papa, Angelo Giuseppe Roncalli, che tanto aveva in comune con lui. La familiarità con le opere del santo francese, Francesco di Sales, era uno dei caratteri comuni tra Roncalli e Luciani. Da giovane il papa bergamasco aveva composto un inno entusiastico al santo francese, facendone il punto d'ispirazione per la propria vocazione di cristiano e di prete. Scriveva il 29 gennaio del 1903 all'età di ventidue anni:

Oggi fu un giorno di festa completa; l'ho passato in compagnia di san Francesco di Sales il mio santo dolcissimo. Che bella figura di uomo, di sacerdote, di vescovo! Se io dovessi

essere come lui non mi farebbe nulla anche quando mi creassero Papa. Mi è dolce il pensare sovente a lui, alle sue virtù, alla sua dottrina; quante volte ne ho letto la vita! Come le sue sentenze mi scendono soavi al cuore! Come mi sento più disposto a essere umile, dolce tranquillo alla luce dei suoi esempi! La mia vita, il Signore me lo dice, deve essere una copia perfetta di quella di san Francesco di Sales, se vuole essere feconda di qualche bene.

Luciani era molto meno avvezzo a consegnare alla carta gli elementi del proprio mondo interiore ma aveva più volte fatto riferimento al regalo ricevuto in giovane età dalla madre di una copia dell'*Introduzione alla vita devota*, in un'edizione ridotta composta appositamente per i giovani. In seguito aveva acquistato l'edizione completa delle opere di san Francesco che lo avrebbe seguito in tutto il suo percorso fino al pontificato. Era un'edizione in lingua originale da cui Luciani era solito trarre – in una sua personale traduzione – le perle di saggezza distribuite in molti dei suoi discorsi o articoli. Nel giugno del 1971 aveva compiuto un devoto pellegrinaggio ad Annecy alla tomba del santo. Il suo segretario, don Mario Senigaglia, ne racconta brevemente lo svolgimento:

Celebrammo alla tomba del Santo, visitò i vari musei, acquistò un mucchio di libri, mangiammo in un ristorantino vicino al Santuario poi riprendemmo la strada del ritorno per il tunnel del Monte Bianco per arrivare a tarda sera a Venezia. Un viaggio lungo, ma piacevolissimo [...] per lui [...] un sogno realizzato.

Al santo francese aveva dedicato anche una delle

sue lettere immaginarie contenute nel libro del 1976, *Illustrissimi. Lettere del Patriarca*, intitolata *Sulla nave di Dio*. Si rivolgeva a Francesco con confidenza e con grande ammirazione con l'epiteto di «Dolcissimo santo» e tratteggiava il ritratto di un uomo dal «cuore di carne». Da papa non avrebbe avuto ritegno a definire Francesco di Sales – nell'udienza generale del 20 settembre 1978 – «un mio autore preferito».

La spiritualità salesiana non godeva in quel momento di una diffusione massiccia. Il rinnovamento del concilio Vaticano II aveva messo in auge piuttosto la lettura diretta della Bibbia, gli scritti dei Padri della Chiesa e gli autori della teologia contemporanea, non solo cattolica. L'effetto combinato dei movimenti liturgico, ecclesio-logico ed ecumenico sembrava mutare profondamente anche l'ambito della spiritualità. In questo contesto la figura di Francesco di Sales sembrava di un altro tempo, ancora troppo legata al concilio di Trento (la cui epoca appariva finita insieme al “tridentinismo”) o alla lotta contro l'eresia protestante. Il paradosso è che proprio i protagonisti del rinnovamento conciliare erano in buona parte una generazione di uomini formati intorno a quel nucleo spirituale originario della riforma cattolica di cui l'autore francese faceva parte insieme ad altri grandi vescovi come Gregorio Barbarigo, Carlo Borromeo e Alfonso de Liguori.

Cosa vedeva il giovane sacerdote veneto di così importante nella figura e nell'opera del santo francese? Sono gli stessi elementi sottolineati da Angelo Giusep-

pe Roncalli: la dolcezza di carattere e la mitezza, l'attenzione pastorale agli umili e, senza dubbio, il talento letterario che ispira in Luciani la sua interpretazione del sacerdote-giornalista. Anche durante il periodo dell'episcopato infatti non ha mai rinunciato all'attività di scrittore e più volte ha ribadito l'importanza a livello pastorale dei mezzi di comunicazione scritta, dal più semplice bollettino parrocchiale al giornale cattolico, diocesano o nazionale.

C'è però un nucleo più profondo che lega Luciani alla figura di san Francesco di Sales ed è espresso nelle parole dell'udienza del 20 settembre sul tema dell'amore verso Dio. È quello che lui stesso definisce il «totalitarismo» buono della fede.

L'esordio del suo commento all'*Atto di carità* era dedicato infatti al tema dell'amore verso Dio:

«Amo». Prima parola. Quando andavo a scuola di filosofia, il professore mi diceva: Tu conosci il campanile di san Marco? Sì? E allora, sta' attento, vuol dire che il campanile ha fatto quasi un viaggio verso di te; ha lasciato dentro di te quasi un ritratto mentale di se stesso. Invece, tu ami il campanile di san Marco? La cosa si rovescia. Sei tu che vai verso, spinto da quel ritrattino mentale. Ecco, amare vuol dire andare verso l'oggetto amato, colla mente, col cuore. Lo dice anche l'Imitazione di Cristo: chi ama «currit, volat, laetatur», chi ama corre, vola, è lieto, gode (*L'imitazione di Cristo*, 1. III, V, 4). Allora, amare Dio vuol dire andare verso Dio, col cuore. Viaggio bellissimo.

Ecco un altro punto di riferimento spirituale di Luciani, *L'imitazione di Cristo*, un testo anonimo di

epoca medievale che è stato per molto tempo un best seller della letteratura cristiana europea e che il vescovo francese Jacques Bénigne Bossuet aveva definito quasi come il «quinto evangelo». Anche in questo caso vi è un legame con Giovanni XXIII perché – come ha ricordato lo stesso Luciani in un’omelia dell’8 febbraio 1970 a Venezia – da lui aveva ricevuto l’indicazione di seguire nel suo episcopato i miti consigli dell’anonimo medievale:

Il patriarca Roncalli, fatto papa, il 21 dicembre 1958, pochi giorni prima di consacrarmi vescovo, mi diceva: «Lei viene all’episcopato dall’insegnamento teologico: ottima cosa. Ma non sia la scienza, non siano le parole scelte e difficili a caratterizzare il suo servizio pastorale, bensì l’essere a completa disposizione di Dio e del popolo». E continuava: «Da giovane prete la provvidenza dispose ch’io restassi molto colpito dai primi versetti del capo 23, libro terzo dell’Imitazione di Cristo. Li ho presi come regola della mia vita, me ne son trovato sempre bene, li consiglio anche a lei. E mi recitò i versetti: «Quattro cose arrecano grande pace. Primo, stùdiati di far la volontà altrui piuttosto che la tua. Secondo, preferisci sempre di possedere meno, che più. Terzo, cerca sempre l’ultimo posto e di sottostare a tutti. Quarto, desidera sempre e prega che si compia in te la volontà di Dio».

Se si scorre l’ampio *corpus* degli scritti di Luciani è facile notare come siano puntellati di molte e diverse citazioni del testo de *L’imitazione di Cristo*, letto tra l’altro già in gioventù, ben prima dell’indicazione del suo anziano predecessore. Il contesto però della citazione è quello di una riflessione sul viaggio “spiritua-

le”, ben diverso dai viaggi fantastici che pure avevano appassionato la giovinezza del papa, sulle pagine dei libri di Jules Verne, una delle sue letture preferite. Il viaggio spirituale – spiega il papa – è per esempio quello dei santi come Vincenzo de Paoli (il «gigante della carità» viene definito) e Pietro Claver. Sono forse due esempi tra i tanti ma il caso del secondo appare molto meno scontato.

Pietro Claver è una figura poco nota della storia del cristianesimo. Gesuita catalano, nato nel 1580, era partito per le terre americane con l'intenzione di occuparsi dell'evangelizzazione degli schiavi africani che affluivano in modo massiccio a sostenere l'economia coloniale spagnola. Stabilitosi a Cartagena, in Colombia, cominciò a incontrare e a raccogliere gli schiavi, organizzando pure un'équipe di traduttori delle lingue più diffuse nel continente africano per poter comunicare con tutti. La catechesi e la somministrazione del battesimo si accompagnavano a una decisa difesa dei diritti degli schiavi che portò Claver a inimicarsi buona parte dei coloni e delle autorità spagnole, preoccupati per i propri interessi economici. La sua scelta era però chiara, voleva essere – come cita lo stesso papa Luciani – «schiavo dei neri per sempre». Il viaggio di Pietro Claver verso il nuovo mondo, guidato da una scelta radicale di servizio e d'amore per l'uomo è la metafora del viaggio spirituale a cui è chiamato ogni cristiano.

L'amore di Dio porta necessariamente l'uomo alla

sofferenza e al sacrificio. Continua infatti il papa nel suo commento, riprendendo ancora una citazione dalle opere di san Francesco di Sales:

Gesù è in croce: tu vuoi dare un bacio a Gesù in croce? Caro, per forza è necessario che tu ti pieghi sulla croce e che ti lasci pungere da qualcuna delle spine della corona, che Gesù ha attorno al capo. Tu non puoi far la figura del buon san Pietro, il quale è stato bravissimo a dire: «Viva Gesù» sul monte Tabor, dove c'era gloria e gioia; invece non s'è fatto neanche vedere sul monte Calvario, dove c'era rischio e dolore.

Ed ecco allora il tema del totalitarismo (o “massimalismo”) cristiano che Luciani aveva già sviluppato durante un corso di esercizi per i preti del Veneto nel 1965:

Ti amo *«con tutto il cuore»*. Sottolineo quel «tutto». Il totalitarismo, in politica è una cosa brutta. In religione, invece, un nostro totalitarismo nei confronti di Dio va benissimo. È scritto: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Questi miei comandamenti ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi bambini, li racconterai in casa, seduto, in strada, quando cammini, quando ti coricherai la sera, quando ti alzerai al mattino. Li scriverai sugli stipiti e sulle porte di casa tua» (Dt 6,5-9). Capite, questo «tutto» ripetuto con insistenza, piegato a tutte le circostanze della vita, questo «tutto» diventa davvero una bandiera del massimalismo cristiano. Non poco, ma tanto dobbiamo dare al Signore: è troppo grande, troppo ha fatto per noi Dio, troppo merita, perché noi possiamo gettargli ogni tanto, come fosse un povero Lazzaro, soltanto le briciole del nostro tempo e del nostro cuore. Egli è bene infinito, sarà nostra eterna felicità. Eterna: i soldi, i piaceri, le carriere di questo mondo sono soltanto brandelli di bene, sono attimi

fugaci di felicità. Non è saggio dare a queste cose tanto di noi stessi e dare invece a Dio poco di noi stessi.

Ci sono accenti in queste parole che richiamano la tradizione del misticismo cristiano anche se il profilo di papa Giovanni Paolo I non era connotato in questa direzione. Da vescovo aveva mostrato piuttosto l'atteggiamento battagliero del pastore, completamente immerso nelle vicende della storia contemporanea. La sua predicazione seguiva la logica dell'educatore paziente e mite nell'edulcorare i contenuti della fede spezzandoli per la gente comune. Eppure, non va dimenticato che l'origine della vocazione del piccolo Albino non era estranea all'interesse verso la vita religiosa, avendo origine dalla predicazione quaresimale di un frate cappuccino, un certo frate Remigio, a Canale d'Agordo. In seguito, aveva anche preso in considerazione la possibilità di entrare nell'ordine della Compagnia di Gesù. Da sempre era stato affascinato dalla vicenda dei grandi spirituali e a diciassette anni aveva potuto leggere la *Storia di un'anima* di santa Teresa di Lisieux che produsse su di lui un vero "colpo di fulmine". Se è vero che ha prevalso poi il suo interesse per gli studi e per l'impegno pastorale in mezzo alla gente Luciani ha sempre coltivato l'aspetto mistico e lo testimonia proprio l'intensità spirituale della lettera dedicata a santa Teresina nel volume *Illustrissimi (La gioia, carità squisita)*.

La santa di Lisieux aveva definito il proprio diario «storia di un fiorellino di maggio», suggerendo una

chiave di lettura di dolcezza e femminilità ma per Luciani la figura di Teresa andava interpretata piuttosto nel senso di una maschia risoluzione di fede:

A me parve la storia di una «spranga d'acciaio» per la forza di volontà, il coraggio e la decisione, che da essa sprizzavano. Scelta una volta la strada della completa dedizione a Dio, niente v'ha più sbarrato il passo: né malattia, né contraddizioni esterne, né nebbie e tenebre interiori.

L'esempio di Teresina lo aveva accompagnato durante un ricovero in sanatorio che aveva suscitato in lui una comprensibile paura della morte, vista la mancanza in quel periodo di cure risolutive come la penicillina. L'amore di Dio riposava nella santa francese su una "ferma decisione" che al meglio interpretava quel "massimalismo cristiano" di cui si è parlato. Ed essa al limite non aveva nessun bisogno della conferma delle opere. Scrive Luciani nella lettera a Teresa:

Voi avete scritto: «L'amore non deve consistere nei sentimenti, ma nelle opere». Avete però soggiunto: «Dio non ha bisogno delle nostre opere, ma solo del nostro amore». Perfetto!

L'esperienza di quest'amore esclusivo per Dio ha attraversato tutta l'esistenza di Giovanni Paolo I e le testimonianze raccolte durante il processo canonico concordano nel raccontare come questo poi emergesse nella sua vita spirituale. Chi ha vissuto vicino a lui nelle varie fasi della sua vita ricorda il fervore della preghiera in cappella, durante i vari momenti della giornata, e l'intensità della celebrazione dell'eucaristia.

INDICE

<i>Introduzione</i>	5
1. L'amore di Dio e il "massimalismo" cristiano	7
2. La carità, dimensione esistenziale	23
3. La carità del vescovo	33
4. Povertà della Chiesa e Chiesa dei poveri	47
5. La visione pastorale di Albino Luciani	61
6. La carità organizzata	77
7. Una carità larga come il mondo	97
<i>Fonti e riferimenti</i>	113



D. FIOCCO, *Tracce di attualità. Giovanni Paolo I tra ieri e oggi*, 2022.

P. LUCIANI, *L'operaio ha diritto alla sua mercede. Il lavoro negli scritti di Albino Luciani*, 2022.